

DON CASATI, PRETE PER LA STRADA E A CIELO APERTO

Ricordo di don Giuseppe Grampa

Nella serata di lunedì 31 agosto è scomparso a Milano, all'età di 95 anni, don Angelo Casati. Nato a Milano nel 1931, ordinato sacerdote nel 1954. È stato insegnante nei Seminari diocesani, quindi **vicario parrocchiale a San Giovanni di Busto Arsizio**, poi parroco a San Giovanni di Lecco; dal 1986 al 2008 lo è stato a San Giovanni in Laterano a Milano.

***Don Giuseppe Grampa**, successore di don Angelo nella parrocchia milanese di San Giovanni in Laterano, lo intervistò in occasione del suo 90° compleanno. Riproponiamo quel testo.*

Il suo ministero

Quello di don Angelo è stato uno stile davvero singolare in un prete ambrosiano. Dal 4 ottobre 1942, all'età di 11 anni, ha indossato la veste talare e pure il tricorno. Compiuti gli studi nei nostri Seminari fino all'ordinazione nel 1954, ha conseguito la licenza in teologia e si è dedicato all'insegnamento di materie letterarie in Seminario. L'amore per la parola e la poesia lo accompagnerà per tutta la vita e qualificherà il suo ministero parrocchiale prima a Busto Arsizio, poi a Lecco e infine a Milano. Tre parrocchie dedicate a Giovanni Battista. Da Lui, don Angelo ha imparato a «diminuire perché Lui, il Signore, lui solo, cresca». In questa parola è racchiuso il suo stile. Ripropongo qui una conversazione avuta con lui il giorno del suo 90° compleanno.

Angelo, tu hai conosciuto gli anni della Chiesa prima del Concilio, annunciato nel 1959:

quale il tuo ricordo?

Era una cittadella dove ci si contava, ci si chiudeva entro spazi sacri e propri, disertando gli spazi comuni e si creava un mondo altro, antagonista, chiuso, ben felici quando si poteva mettere l'avversario in difficoltà. Ci bastava una religiosità di tradizioni e di abitudini. Grazie al Concilio la Chiesa si è messa sulla strada, ha come scoperciato il tetto per vivere "a cielo aperto": senza l'aria di possedere la Verità o il Mistero, lontani dal presumere di essere noi la risposta. Siamo solo dei modesti collaboratori: è la sua grazia che ci mette sulla strada e a cielo aperto ad annunciare il Vangelo di Gesù, ma persuasi che i primi da evangelizzare siamo noi che ci diciamo credenti.

La strada: ecco un primo simbolo che tu, Angelo, hai percorso senza sosta. Perché è per te tanto eloquente? Quante volte sulle strade del suo Paese, strade di Palestina, di Samaria, di Giudea, di Galilea ho pensato a Gesù che camminava su sentieri tracciati nella sabbia, ai suoi piedi non rosso di tappeti, ma la vita, con l'odore della vita. E Lui a raccontarci il suo viaggio nella nostra carne verso di noi, a raccontare con le impronte dei suoi piedi. Non posso dimenticare la prima parola che l'Eterno rivolge ad Abramo: «Parti... esci dalla tua terra e va' verso il paese che io ti indicherò». Si è credenti solo se si esce, se ci si mette in strada. La fede comporta una dislocazione verso altre terre, verso altri

pensieri, verso altri sogni che sono quelli di Dio. Verso una terra che ancora non vediamo con i nostri occhi, verso un Dio che non vediamo e che noi troppe volte pretendiamo di vedere. Mi incanta quella pagina del libro dell'Esodo quando Mosè, l'amico di Dio, chiede di poter vedere il volto dell'Eterno: «Non il mio volto, ma le mie spalle potrai vedere». Al suo amico, Dio non nega un segno della sua presenza, ma solo un segno. La strada ha un suo verbo: "andare". Mi chiedo perché nel linguaggio ecclesiastico abbiamo sostituito il verbo "andare" con il verbo "venire": "venire in chiesa, venire in parrocchia...", forse perché nei nostri ambienti ci sentiamo sicuri, "tra noi", mentre la strada è di tutti, regno del rumore, ma anche spazio di domande anche imbarazzanti, di incontri e di sorprese.

Un secondo simbolo, Angelo: a cielo aperto. Con questo simbolo tu vuoi dire che oggi non basta la Chiesa, forse bastava nei giorni di una religione di abitudini e tradizioni. Così tu sogni la Chiesa?

Sì, e per questo avevo scelto di chiamare il Notiziario della mia parrocchia milanese Come albero, riprendendo la parabola evangelica. Tutto comincia con un minuscolo seme, il più piccolo dei semi. Eppure diventa albero dai grandi rami ospitali per gli uccelli del cielo. Anche questo simbolo evangelico mi è molto caro. Mi ricorda che anche quando diventa un grande albero, tutto ha avuto inizio da un seme minuscolo, il seme della Parola. Di questo e di null'altro la Chiesa ha bisogno: serve della Parola, come ci ha ricordato il Concilio. Grazie a questo seme l'albero cresce e allarga "a cielo aperto" i suoi rami accogliendo tutti cordialmente e disinteressatamente. Offrendo a tutti ospitalità senza la pretesa di voler trattenere, offrendo solo un riparo per poter riprendere il volo. Mi lascio guidare da questi rami "a cielo aperto" per superare ogni tentazione di far da padrone sugli altri e sul loro cammino. "A cielo aperto", senza l'inganno di aver costruito una comunità solo perché si è attuata una efficiente macchina organizzativa. I rami custodiscono i nidi, ma non ne fanno dimore definitive. Anche le nostre comunità: luoghi dove ognuno si possa sentire a casa sua e dove, per esserne parte, non occorra avere particolari doti o titoli di appartenenza.

90 anni: Angelo, puoi fidarci come vivi questo tempo? Ogni volta che ne parlo, sono sincero, un po' mi commuovo al pensiero che, il giorno in cui morirò e arriverò a Lui, a Dio, Egli mi guarderà. Sarò un pover'uomo pieno di dubbi, di incertezze, di fragilità. Ma Lui mi guarderà e mi dirà: mio figlio sei tu, oggi ti ho generato. E sarà l'ultimo futuro che il suo perdono mi avrà aperto.